

Sarcedo

STORIA & CULTURA



Quaderno 13

DICEMBRE 2016



Pubblicazione a cura della Biblioteca Civica

Impaginazione grafica: Alessia Manni

Stampa: Tipografia Ronzani SNC Sandrigo (VI)

*FOTO DI COPERTINA: Anni '20 scolaresca in posa tra la Chiesa di Santa Maria e la Canonica
Madonnetta di Sarcedo - Archivio fotografico di Lino Dall'Igna*

Dicembre 2016 – distribuzione gratuita

Indice

QUADERNO 13



Il Belmonte

UMBERTO TODESCHINI

.....PAG. 4



La costruzione del pozzo di Villa Capra

UMBERTO TODESCHINI

.....PAG. 9



Profughi nella Grande Guerra

SILVANA BATTISTELLO – FOTO DI LIVIO BUSATO

..... PAG. 15



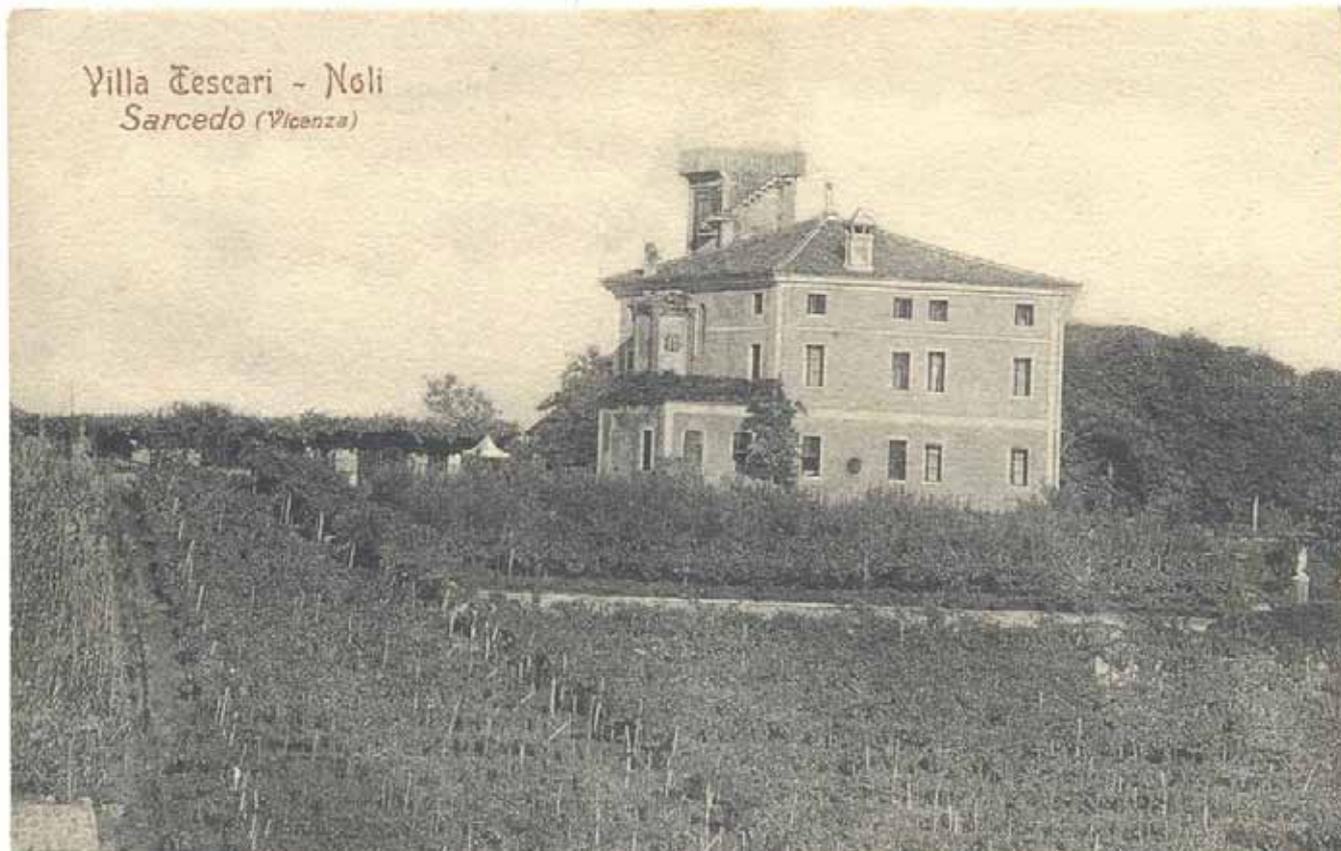
La storia di Giuseppe Thiella detto Pino

ROBERTO PELLIZZARO E ANNA BRAZZALE

..... PAG. 20

Il Belmonte

UMBERTO TODESCHINI



La collina detta il Belmonte, situata ad oriente della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, è una delle gemme che contribuiscono ad arricchire il territorio panoramico di Sarcedo. Sulla sua sommità si stagliano la villa Saugo con accanto la chiesetta intitolata a Santa Maria di Belmonte fatta costruire negli anni 1958-1960 dall'allora proprietario Bortolo Saugo. In tempi più recenti, a sud est, un po' scostato dalla villa, è stato costruito un albergo ristorante. La sommità del colle, dalla quale si domina la pianura circostante, fu sicuramente abitata fin dai tempi più remoti, usata anche come osservatorio e stazione di segnalazione di eventuali incursioni nemiche. Bisogna però attendere la fine del XIV° secolo per avere le prime notizie documentate sugli abitanti e sulle costruzioni insediate in quel luogo.

Sequenza dei proprietari del Belmonte e dei passaggi di proprietà :

I nobili Nogarola.

Trovo nominato per la prima volta il Belmonte in un documento del 22 marzo 1378 nell'elenco dei beni che i fratelli Lodovico e Antonio Nogarola possedevano a Sarcedo. I Nogarola, di origine veronese, erano approdati nel 1312 nel vicentino, al seguito di Cangrande della Scala che aveva posto fine al dominio padovano su Vicenza e nel suo territorio.

- Ser Giovanni da Cariano.

Il giorno 8 aprile 1499 "*ser Giovanni de Cariano*" abitante a Sarcedo acquistava dal decano di Sarcedo Vincenzo Coraza, che agiva a nome del comune, due campi un tempo boschivi e ora arativi in contrada di Belmonte ".

Questo Giovanni da Cariano doveva essere persona benestante che possedeva a quel tempo quasi tutto il Belmonte e i pochi fabbricati in esso edificati .

I nobili Dotto.

Il giorno 11 luglio 1505 Giovanni da Cariano vendeva per il prezzo di 200 ducati d'oro a Giampietro Dotto nobile vicentino e padovano: "*un sedime con casa murata, cupata, solarata e una tezza cupata e murata con colombara ara, orto e terra arativa, prativa, boschiva e vegra di circa 40 campi in Sarcedo in contrada di Belmonte confinante con la strada comunale a mezzogiorno e a monte, e con beni di Bernardino Brasco*" .

Il patrizio veneziano **Vincenzo Grimani**.

Qualche anno più tardi, in data non meglio precisata, lo stesso Giampietro Dotto vendeva la proprietà al nobile patrizio veneziano Vincenzo Grimani figlio del nobile Antonio procuratore di San Marco.

Le **monache di Santa Maria in Betlemme** di Padova.

La chiesa di Santa Maria in Betlemme era stata edificata nel 1238 a Padova e si affacciava al Prà della Valle. In seguito fu affidata alle canonichesse lateranensi che ebbero il consenso del papa a costruirvi accanto un piccolo monastero inaugurato verso la metà del 1400. Vincenzo Grimani " *sindico e procuratore dell'Abadessa e del convento delle monache del monastero di Santa Maria in Betlemme di Padova* " con atto notarile 26 aprile 1516 donava parte della possessione del Belmonte al convento e alle monache di detto monastero. Le monache affittarono questa proprietà al prete Giovanni de Cariano, abitante a Sarcedo. Giovanni de Cariano, ora affittuale e descritto con il titolo di prete, è lo stesso che nel 1499 aveva venduto la proprietà a Giampietro Dotto ora diventato procuratore di Vincenzo Grimani con l'incarico di esigere gli affitti dallo stesso Giovanni de Cariano.

Nell'Archivio di Stato di Padova alla voce Corporazioni Religiose Soppresse, si trova l'atto notarile della seconda donazione fatta da Vincenzo Grimani alle monache di Santa Maria di Betlemme.

Con questo atto, stipulato il 18 giugno 1517 nella sua abitazione situata in Venezia nei confini di Sant'Agnese, egli assegnava in perpetuo alle priore e al convento del monastero delle monache di Santa Maria di Betlemme dell'ordine di San Agostino di Padova i seguenti beni : " *Una casa di muro e legno solarata e cupata con tezza murata e cupata con colombara, ara, orto e brolo oltre ad un appezzamento di terra arativo e prativo, parte vegro e boschivo di 42 campi circa, situati nella villa di Sarcedo nel distretto di Vicenza in contrada di Belmonte e altri due campi, uno in contrada Camburan e l'altro in contrada del Monte Rotondo* ".

Vincenzo Grimani si riservava di abitare la casa quando si recava a Sarcedo, di utilizzare i frutti del brolo e dell'orto e di usufruire della metà di tutti gli introiti e dell'usufrutto dei detti beni, dedotti gli oneri e le spese, come specificato nell'atto della donazione.

I beni del Belmonte pertinenti al nobile Vincenzo Grimani vennero dallo stesso elencati nella dichiarazione di estimo dell'anno 1541. Così egli denunciava in quell'occasione la casa dominicale, la tezza e la colombara nella sommità del Belmonte costruite verosimilmente nella seconda metà del 1400 e che nel frattempo cominciavano a mostrare i segni del degrado: " *Una casa a copo e teza a copo e colombara, ara e orto con campi 48 attorno, in pertinenze di Sarcedo in contrà del Belmonte. Essa casa è scupada (senza coppi) e minaza ruina in diverse parte e la colombara è inutile (inutilizzabile)* ".

In seguito la casa dominicale fu sicuramente restaurata da Vincenzo Grimani. Egli continuò abitarla per molti anni per diletto, per sovrintendere ai lavori della possessione e per trattare alcune compravendite importanti.

La " Casa detta Belmonte " appare schematicamente disegnata in una bella mappa dell'anno 1557 dal perito e cosmografo Giacomo Gastaldi su commissione del comune e dei consorti (nobili e possidenti) di Sarcedo per definire il tracciato della Roggia Nova che avrebbe dovuto irrigare la parte pianeggiante del territorio di Sarcedo e trasformare in prateria rigogliosa quei terreni aridi, sassosi e vegri (incolti). Nel suggestivo disegno acquerellato si possono notare, oltre al corso tortuoso dell'Astico, anche le colline verdeggianti, la chiesa di S. Andrea e più a sud la chiesa di Santa Maria e poi alcune case sparse situate nella parte orientale di Sarcedo.

Sulla cima di tre colli sono schematicamente disegnate le case dei conti Costantino e Nicola Sesso, del nobile Bernardin Brasco e la " Casa detta Belmonte del Grimani ".

Come si diceva, Vincenzo Grimani continuò a trattare compravendite nella casa del Belmonte.

"1559 10 maggio (notaio Bortolo Zanotti). In villa di Sarcedo in casa dell'infrascritto Magnifico sig. Vincenzo Grimani posta in contrà che chiamano Belmonte presenti Alvise figlio del fu Marc'Antonio de Salandris. A titolo di vendita e prezzo finito e terminato di 10 ducati per il qual prezzo, Antonio del fu Battista Cabrini vendette al nobile Vincenzo del fu il^o sig. Antonio Grimani, un sedime con nove campi parte broliivi parte arativi piantati a viti e altri alberi con casa, tezza e forno coperti di coppi con ara e orto posti in contrada che chiamano il Bosco da le Corne ovver Reondo".

Questa possessione nella contrada Bosco Reondo o Rotondo era confinante con quella del Belmonte divisa dalla strada di Baiacane che terminava nell'attuale pizzeria alla Lanterna.

"1559 19 maggio (notaio Bortolo Zanotti). In contrada che chiamano Belmonte. Dove a titolo di vendita per il prezzo di ducati 530, il nobil uomo Alvise del fu Marc'Antonio Salandro ricevette dal Magnifico e illustrissimo sig. Vincenzo Grimani del fu Antonio, presente dante ed esborsante... un sedime montuoso parte prativo e parte broliivo piantato a viti e alberi fruttiferi e non di 8 campi in pertinenze di Sarcedo nella contrà che chiamano Belmonte".

Il nobile **Lorenzo Pimbiolo**.

Nello stesso fascicolo situato nell'Archivio di Stato di Padova riguardante la seconda vendita alle monache di Santa Maria di Betlemme dell'anno 1517, si trovano " *le scritture appartenenti al livello che si scode di lire dodici annue e due quarte di pomelle che deve pagare il nobile signor Lorenzo Pimbiolo come possessore del fondo obbligato* ". Con atto notarile 7 agosto 1669 le monache avevano concesso, con facoltà di affrancazione cioè di essere riacquistata, la possessione del Belmonte al nobile padovano Lorenzo Pimbiolo dietro il pagamento di 2150 ducati, pagati dallo stesso a rate entro il 1681. Parte della possessione di Lorenzo Pimbiolo fu acquistata l'anno 1676



PARTICOLARE DELLA MAPPA
DI GIACOMO GASTALDI 1557

da Lucrezia vedova di Andrea Messia e affittata a Iseppo Todesco e successivamente al figlio Marco di Sarcedo dietro pagamento di 240 ducati all'anno.

Le monache di Santa Maria di Betlemme, come stabilito nel contratto, si avvalsero della facoltà di affrancazione della possessione Belmonte con la restituzione dei 2150 ducati a Lorenzo Pimbiolo. Per la risoluzione del contratto le monache dovettero ricorrere alle intimazioni degli anni 1689, 1691 e 1692 perché Lorenzo Pimbiolo probabilmente avrebbe voluto prolungare l'affittanza evidentemente a lui vantaggiosa.

Le monache conservarono la proprietà del Belmonte per tutto il secolo successivo affittando con profitto e oculatezza a conduttori affidabili fino all'entrata in vigore dei decreti anticlericali napoleonici del 1808 a causa dei quali le monache vennero allontanate. Poco tempo dopo anche la chiesa di Santa Maria di Betlemme di Padova e il monastero vennero demoliti e i beni di pertinenza passarono al demanio e poi venduti.

Il nobile Biagio Ghellini.

Dopo la caduta di Venezia ad opera di Napoleone Bonaparte molti beni ecclesiastici vennero confiscati e poi venduti a privati, fra questi anche il Belmonte.

Nel registro sommarione (elenco dei proprietari) dell'anno 1809 risultava proprietario della casa Belmonte, della boaria, della legnaia e di circa 50 campi, il nobile Biasio Ghellini del fu Pier Antonio. Sono anche elencati i mappali dei campi e della casa n° 499,500, 501, 502, **503** e 504 esistenti nella mappa d'avviso del comune di Sarcedo fatta compilare, su ordine di Napoleone, dopo la caduta di Venezia.

Foglio 105. Ghellini Biaggio del fu Pier Antonio

Mappale	499	campi	4
	500		2
	501		17
	502		4
	503		1
	I°		casa d'affittare mediocre
	II°		stalla da boaria una
	III°		loggia ad uso di legne
	504		22



Tescari Antonio.

Il 13 marzo 1812 tutto il complesso di fabbricati e campi furono venduti da Biagio Ghellini a Tescari Antonio di Bernardo abitante a Thiene.

Tescari Bernardo.

Il 19 luglio 1847 dopo la morte di Tescari Antonio, divennero proprietari i figli Bernardo e Girolamo. Lo stesso giorno, Bernardo diventava unico proprietario per acquisto della parte spettante al fratello Girolamo.

Dopo l'avvento austriaco, il catasto dei terreni e fabbricati, rilevati nella mappa austriaca, del comune censuario di Sarcedo fu approvato con decreto 28 gennaio 1848. Furono cambiati tutti i numeri dei mappali relativi alla mappa d'avviso del 1809 e di conseguenza anche quelli che abbiamo più sopra seguiti nella ricerca dei passaggi di proprietà per il Belmonte.

Viene disegnata la nuova mappa di Sarcedo sezione unica, Catasto d'Impianto con nuovi numeri di mappale delle case e dei terreni e nuove partite dei proprietari.

Foglio 541. Tescari Bernardo fu Antonio 1850 12 giugno **240**-241-242-243-244-1508-239-246-228-1499-227-1507-225-226-208-187-188, dove il mappale **240** sostituisce il **503** della casa dominicale.

Tescari Angelina.

Alla morte di Tescari Bernardo per successione tutta la proprietà del Belmonte passa alla sorella Angelina moglie di Antonio Noli fu Severino.

Pagina 285 . Tescari Angelina fu Antonio maritata Noli. Il mappale della casa Belmonte nel frattempo passata per successione il 15 gennaio 1908 a Tescari Angelina sorella di Bernardo passa da 240 a **112-114** rispettivamente casa e casa-scuderia e il numero 2099 passava a **261**

Il 27 gennaio 1933 veniva registrata una nuova costruzione.

Noli Antonio.

Alla morte di Angelina Tescari, per successione, diventa proprietario il marito Noli Antonio.

1952 19 novembre la proprietà passava per successione a Noli Antonio a pagina 139.

Pagina 139. Noli Antonio fu Severino 1952 19 novembre proveniente da pagina 285.

Belmonte	numero civico	18	casa piani	4 vani	16 mappale	112
"	"	"	"	4	"	261
"	"	179/180	"	4	"	114
"	"	181	scuderia e rimessa	1 piano e 2 vani		114
"	"	181	casa piani	2 vani	4	114

Saugo Bortolo e Giacomo.

Appena diventato proprietario unico Noli Antonio decide di vendere il Belmonte ai fratelli Bortolo e Giacomo Saugo fu Massimiliano.
Pagina 493. Saugo Bortolo e Giacomo fratelli fu Massimiliano 1952 20 novembre, proveniente da pagina 139.

Belmonte	civico	181 casa	piani	4 vani	16 mappale	112
“	“	181 scuderia e rimessa	“ 1	“ 2	“	114
“	“	casa	“ 2	“ 4	“	114

Saugo Bortolo.

1956 4 maggio compravendita per divisione passa a Saugo Bortolo e si trasporta sempre nella stessa pagina 493.

Pagina 493. Saugo Bortolo fu Massimiliano 1956 4 maggio.

Belmonte	civico	181 casa	piani	4 vani	16 mappale	112
“	“	“ scuderia	“ 1	“ 2	“	114
“	“	“ casa	“ 2	“ 4	“	114

Negli anni 1958-1960 Bortolo Saugo fa costruire la chiesa di Santa Maria di Belmonte a nord della villa padronale.

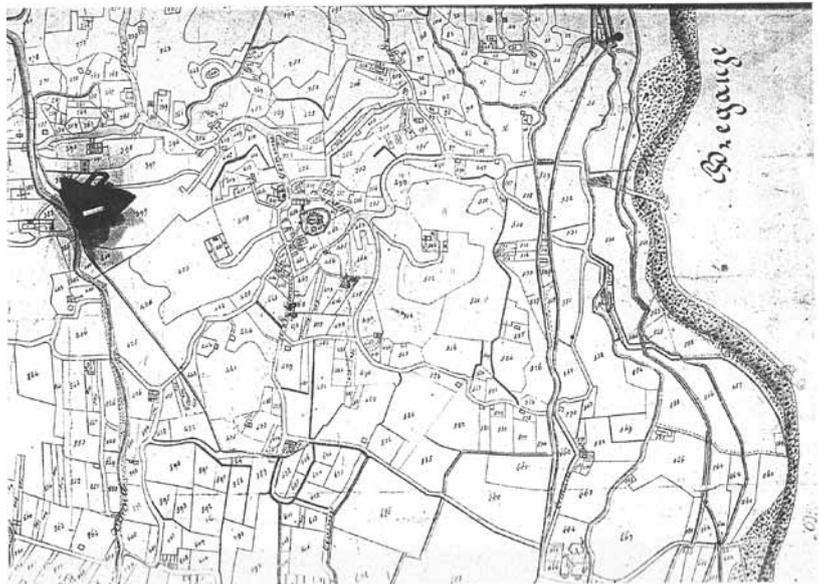
Saugo Alessandro e Corrado

Nel 1974 per successione la villa, viene assegnata ai figli Alessandro e Corrado.

CASA COLONICA CON PICCOLO EDIFICIO SACRO

Nella parte meridionale della possessione Belmonte al numero di mappale **493** della mappa d'avviso del 1809, è segnalata una casa sulla quale è impressa una croce quasi ad indicare un edificio sacro, nello stesso modo in cui sono segnalate con una croce la chiesa di San Giorgio al Rovere o la chiesa di Santa Maria alla Madonnetta. Essa tuttavia viene descritta come casa da braccante di proprietà di Tescari Antonio fu Bernardo di Thiene. In un'altra mappa del 1813 la stessa casa colonica, ancora oggi esistente, è disegnata con accanto, verso sud, un altro piccolo edificio oggi scomparso. E' probabile che questo piccolo edificio sia stato un tempo un capitello poi eliminato e che la croce segnata sulla casa colonica sia rimasta a ricordo del luogo dove si trovava la piccola costruzione sacra.

La casa segnata col numero di mappale 493 nella mappa del 1809 e tramandata fino ai giorni nostri, seppure rimaneggiata nei secoli, era la casa degli



affittuali dei nobili padovani Pimbioli conduttori della possessione del Belmonte di proprietà delle monache di Santa Maria di Betlemme di Padova. Con atto notarile 7 agosto 1669 le monache avevano concesso, con facoltà di affrancazione cioè di essere riacquistata, la possessione del Belmonte al nobile padovano Lorenzo Pimbiolo dietro il pagamento di 2150 ducati.

Nel 1676 Iseppo Todesco di Sarcedo era affittuale di Lorenzo Pimbiolo e alla sua morte il figlio Marco Todesco continuò a pagare un affitto di 240 ducati annui almeno fino al 1692 come attestato da atto notarile. Un secolo più tardi, i Todesco erano ancora abitanti la parte bassa del Belmonte come fittavoli nella casa dei loro antenati nel tempo più volte ristrutturata ma sempre di proprietà delle monache padovane. E' probabile che i Todesco siano riusciti nel tempo ad avere dei campi di loro proprietà come dimostrato da un atto di affittanza. Il 16 marzo 1790 con atto del notaio Antonio Maria Zanini, Pietro del fu Marco Todesco, agente per i figli Iseppo e Alessandro e per il giovane nipote Giuseppe, affitta ad Antonio Dal Bianco *otto campi arativi e broliivi con casa, corte forno e orti e tordara in Sarcedo contrà di Belmonte confinante a mattina beni Buzzaccarini e roggia capra, a mezzodi strada comune, a sera in parte detto Todesco e in parte beni Ghellini ossia Belmonte e a monte il predetto Todesco.*

Dopo gli sconvolgimenti generati dai decreti napoleonici anticlericali del 1808, la casa dove abitavano gli affittuali Todesco di proprietà delle monache fu confiscata e poi acquistata da Tescari Antonio fu Bernardo di Thiene, segnalata nella mappa d'avviso del 1809 con il numero di mappale 493. In una successiva mappa napoleonica del 1813 si vede disegnato a sud della casa colonica, un po' staccato, un piccolo edificio, forse un capitello successivamente demolito.

Dopo Tescari Antonio, proprietario nel 1809, si susseguirono nel tempo i passaggi di proprietà :

1851 Todesco Pietro e Teresa di Girolamo, discendenti dei Todesco affittuali delle monache padovane riuscirono a diventare proprietari della vecchia casa colonica.

1857 Dal Bianco Pietro fu Giacomo

1865 gennaio, Tretti Matteo fu Giovanni Battista

1865 dicembre, Ferrarin Angelo fu Francesco

1886 Ferrarin Giuseppe fu Angelo

1922 Tedesco Francesco di Antonio

1943 Tedesco Esterina, Elisa, Antonia fu Francesco

1946 Saugo Giacomo e Bortolo fu Massimiliano ed eredi

FATTORIA SOCIALE LA COSTA

Il grande edificio costruito nella parte meridionale del Belmonte, l'annessa cantina e i circa cinquanta campi di vigneto che degradano dalla sommità del colle, costituiscono il complesso della "Azienda Sociale La Costa" di Sarcedo. L'attuale edificio è il risultato della ristrutturazione di un gruppo di tre edifici uniti fra di loro edificati qualche anno prima del 1850 corrispondenti nella mappa austriaca ai mappali 216 217 218.

In quella parte meridionale del Belmonte esisteva solo la casa colonica abitazione degli affittuali Todesco segnata nella mappa d'avviso del 1809 con il mappale 493 ora separata da queste nuove costruzioni solo da una corte.

Sequenza dei proprietari delle costruzioni distinti per mappale

Mappale 216 casa colonica. Nel 1906 diventa mappale 138 Nel 1927 diventa mappale 148

Tescari Antonio fu Bernardo

1850 11 luglio Corradini Teresa di Bartolomeo maritata Dalla Valle

1852 1 ottobre Dalla Valle Margherita, Giovanni Battista, Federico Antonio, Demetrio Francesco, Maria Elena, Pio Santo, Ottavio tutti figli di Luigi.

1872 Tescari Bernardo fu Antonio

1872 6 giugno Tescari Antonio Bernardo di Bernardo

1899 2 luglio Tescari Bernardino e Lina fu Antonio

1899 16 luglio Tescari Bernardino e Vaccari Anna usufruttuaria

1900 30 giugno Tescari Angelina fu Antonio e Vaccari Anna fu Alessandro

1906 6 agosto Tescari Angelina fu Antonio e Noli Antonio di Severino

Il mappale 216 diventa mappale 138

1907 29 novembre Tescari Angelina fu Antonio maritata Noli e Vaccari Anna fu Alessandro vedova Tescari

1908 15 gennaio Tescari Angelina fu Antonio maritata Noli Antonio di Severino e nascituri.

1921 1 giugno Tedesco Francesco di Antonio

Nel 1927 il mappale 138 diventa mappale 148

1943 18 aprile Tedesco Esterina, Elisa e Antonia sorelle fu Antonio e Manfron Caterina Pia fu Beniamino per 1/3.

1946 2 aprile Saugo Giacomo fu Masimiliano per ½ e Saugo Bortolo fu Massimiliano per l'altra ½.

Mappale 217 Nel 1886 diventa mappale 148

1851 Todesco Pietro e Teresa di Girolamo

1856 10 novembre Todesco Pietro e Tera fu Girolamo

1857 2 giugno Todesco Teresa fu Girolamo

1857 25 giugno Dal Bianco Pietro fu Girolamo livellario a Baseggio Anna maritata Raselli

1859 14 agosto Dal Bianco Pietro fu Giacomo

1865 21 gennaio Tretti Matteo fu Giovanni Battista

1865 31 dicembre Ferrarin Angelo fu Francesco

1886 6 agosto Ferrarin Giuseppe fu Angelo

1886 6 agosto il mappale 217 diventa mappale 148

1913 1 maggio Ronzani Vittorio di Antonio

1921 5 luglio Ferrarin Giuseppe fu Angelo Signorini Paolina, Alfredo, Gaetano figli di Giuseppe

Nel 1922 il mappale 148 viene frazionato e parte venduto a Fanton Angelo fu Luigi per poi essere riunito e ridiventare mappale 148 e venduto a Tedesco Francesco e finire nel 1946 ai fratelli Giacomo e Bortolo Saugo

Mappale 218 casa colonica Nel 1886 diventa mappale 148

1850 mappale Volpe Orsola e Caterina pupille (in giovane età) fu Giovanni Maria in tutela

1858 18 marzo Volpe Orsola e Caterina fu Giovanni Maria.

1868 27 luglio Ferrarin fu Francesco

1884 24 settembre Cisco Gaetana fu Antonio vedova Ferrarin e Ferrarin Giuseppe fu Angelo

1886 6 agosto Ferrarin Giuseppe fu Angelo

Poi il mappale 218 diventa mappale 148 e segue le sorti del mappale 217 e finire nel 1946 ai fratelli Giacomo e Bortolo Saugo.

Considerazioni

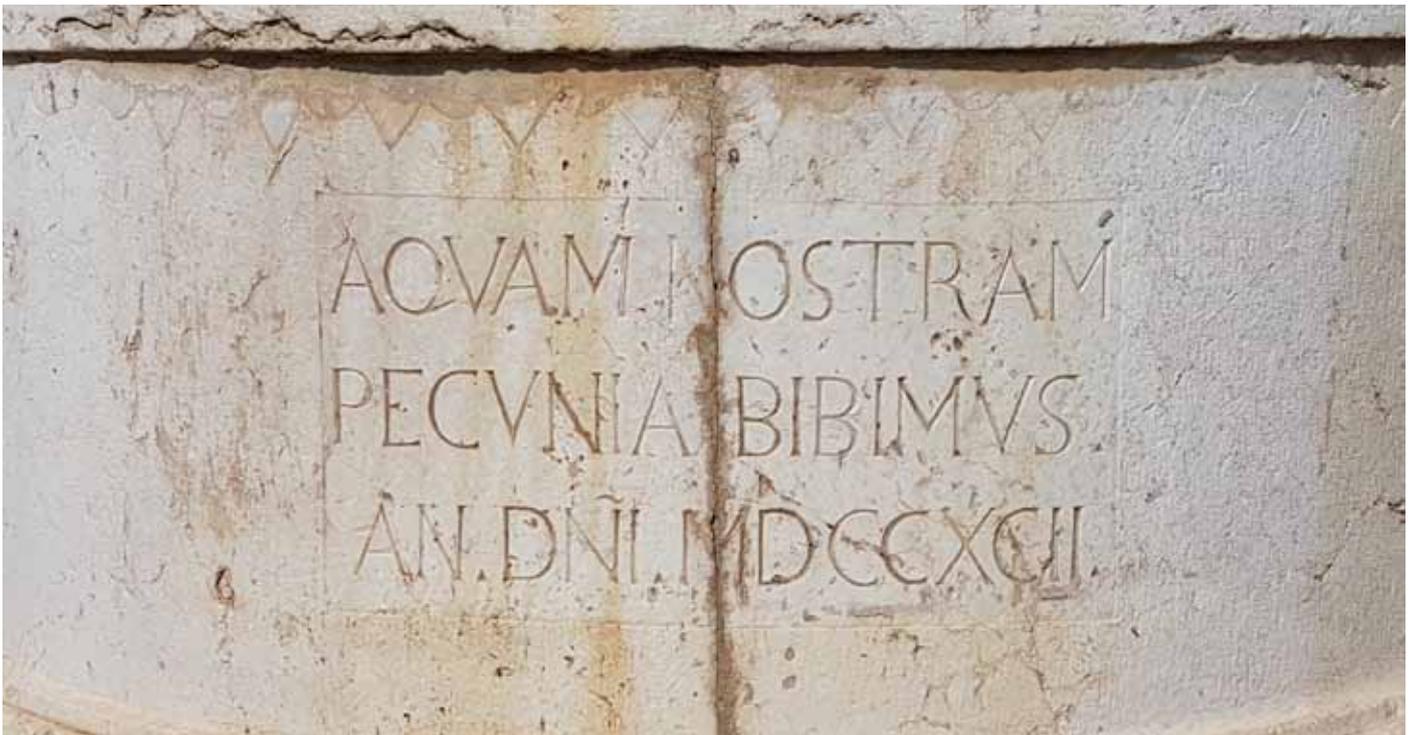
Si può notare che il gruppo delle tre abitazioni distinte dai mappali iniziali 216, 217 e 218 e anche la casa colonica, un tempo casa degli affittuali Todesco, alla fine siano diventate un unico mappale 148 di proprietà dei fratelli Giacomo e Bortolo Saugo nel 1946 e successivamente di alcuni loro eredi.

La parte riguardante il mappale 216 è rimasta di proprietà Tescari per molti anni ed è pensabile che gli interventi murari più antichi siano dovuti a questa famiglia, mentre per i fabbricati riguardanti i mappali 217 e 218 eventuali interventi su queste costruzioni è probabile siano da attribuire alla famiglia Ferrarin proprietaria dal 1865 fino al 1921 circa, e qualche intervento successivo può essere attribuito alla famiglia Saugo.

Nel 2010 il complesso di queste tre costruzioni formanti un unico blocco e la vetusta casa colonica separata da un cortile, venivano acquistate, restaurate e con l'aggiunta di una nuova cantina costituiscono oggi la "Fattoria Sociale La Costa" di Sarcedo.

La costruzione del pozzo di Villa Capra

UMBERTO TODESCHINI



Il Padre Gaetano Maccà nella Storia del Territorio Vicentino parlando di Sarcedo e delle sue dimore più importanti, nomina anche quella dei conti Capra situata nella pianura a sud della chiesa parrocchiale di S. Andrea, nel modo seguente : “ *Di sotto la suddetta chiesa parrocchiale più di mezzo miglio trovasi un palazzo di casa Capra di bella architettura con giardino e peschiera posto in piano, e in sito che fa bellissima comparsa. Appresso questo palazzo nell’anno 1790 il sig. co. Orazio Capra fece un profondo pozzo ...* ”

A proposito di questo pozzo, nelle ricerche fatte nell’archivio Capra di Palazzo Porto Colleoni Thiene ho avuto la fortuna di trovare un fascicolo intitolato : “ *Registro Spese fatte nel Pozzo, Orazio Capra, 1792* ”.

In questo fascicolo, oltre alla registrazione di tutte le spese sostenute dal 1790 al 1792 per l’edificazione del pozzo di Villa Capra di Sarcedo, sono raccolti gli accordi intercorsi personalmente tra il conte Orazio Claudio Capra e tutti gli operatori che hanno concorso alla realizzazione di tale opera. Vi sono le polizze di spesa a partire da quelle del capomastro Volebole, del muratore specialista Giuseppe Gervasoni milanese, dei muratori e manovali locali, dei falegnami, dei fabbri e dei tagliapietra e dei fornitori di legname, di pozzali e dei mattoni delle fornaci di Villaverla e della pietra di Piovene occorrente per la vera del pozzo.

L’elenco comprende le spese sostenute per tutti i lavori riguardanti la costruzione del pozzo e successivamente i pagamenti effettuati ad ognuno degli operatori, muratori, manovali, falegnami, tagliapietre ecc. :

“Spesi per il Pozzo cioè in opere di muraro, manuali, condotte di pozzali, pochi chiodi e ceste, dalli 8 aprile 1790 per tutto 29 giugno dell’anno stesso, fatte dal gastaldo e allo stesso saldate come da sua vacchettina

Contati dal signor Conte Padrone a Pietro Stella muraro, che fece sopraloco al Pozzo	Lire 230 : 9 :
Contati dal suddetto al muraro Bellotto e al manuale Pesaro	“ 10 :
Contati dal suddetto signor Conte Padrone a Giacomo muraro milanese in saldo sue opere per tutto 30 luglio 1790 che furono n° 24 a Lire 3 l’una	“ 90 : 8 :
Pagati dal signor Conte Padrone al Fornasiero di casa Ghelina di Villaverla per n° 4269 pozzali a Lire 30 il meglio	“ 72 :
Spesi dal signor conte Padrone in tre boarie calzina e a far bagnare essa calzina	“ 128 : 2 :
Cibaria di giorni 24 a Giacomo muraro milanese	“ 69 :
Spesi a far vino piccolo per il Pozzo	“ 48 :
Una botta vino grosso da Santa Maria (di Camisano) ed altra da Malo	“ 56 :
	“ 150 :

Spesi nella vera legno con ferramenta	“ 100 :
Al marangon Martello per opere nel Pozzo n° 15	“ 30 :
Al tagliapietra di Piovene per pietre occorrenti al Pozzo	“ 347 :
Al Cappellotto per legname occorrente per il Pozzo	“ 857:
In chiodi per l'armadura del Pozzo	“ 17 :
Opere a Maculan detto Pesaro per cavar ghiara slavinata nel pozzo n° a Lire l'una	
Spesi nella roda per cavar ghiara ed acqua	“ 10 :
Legname di casa cioè n° 30 piagni di pezzo consumati nel Pozzo	“ 60 :
Spesi in altri 4 cestoni per cavar ghiara	“ 3 :10:
Due secchioni	“ 1: 5:
Nella molecca per il Pozzo	“ 2:
Spesi in corda grossa	“ 50:
Pagati alli 3 manuali dalli 5 luglio per tutto agosto 1790 in saldo loro opere	“ 120:

Lire 2551: 14

19 settembre. Tela cerada per coprir i muratori dall'acqua dall'alto	Lire 30 : 15:
4 ottobre Un cappotto da marinaro per salvare il muratore dall'acqua	“ 35 : 5:
Un capello di cerata per il detto	“ 4 :
Lardo, buttiro, sale e coradella per il detto	“ 5 : 5:
Nella condotta di tre carra e mezzo pozzali	“ 15 : 15:
Cibaria al capo mistro Volebelle che fece sopraloca al Pozzo	“ 4 :
Fatura di una trivella grande	“ 6 :
A mistro Volebele per aver fatti tre sopralochi al Pozzo	“ 24 :
A Benedetto fornasier di Villaverla per pozzali e quarelli	“ 107 : 9:
A Pietro Soella per tre opere	“ 6 : 15:
Spesi a far condur via ghiaia	“ 124 :
Spesi in piombo e cibaria per il tagliapietra	“ 21 : 15:
18 giugno 1792 Ricognizione al muraro Pasin	“ 22 :
Altra al manuale Calegaro	“ 8 :
4 luglio 1792 Al signor Giovanni scultor per il Mascherone	“ 31 :

Lire 2996 : 19

In piombo e gesso	“ 2 : 10
16 agosto 1792 Spesi nella corda per cavar l'acqua	“ 22 :
20 agosto 1792 Ferramenti vari come da polizza	“ 93 :
Spesi in opere di manuali e murari	“ 2172 : 13

Lire 5287 : 2

Il legname è il primo materiale occorrente nello scavo del pozzo e viene fornito da Antonio Cappellotto, che agisce a nome di suo padre. Il legname viene prelevato in più volte dalla sega di Sarcedo per un totale di Lire 857. Sono elencati : “ *murali di zappolo, scalloni, quartoni, legnati, piagni, murali di trocon, scorzi, piagniti di larese, quartoni di larese*”. Francesco Martello *marangon* viene incaricato a lavorare il legname per fare l'*armadura* del pozzo e dare assistenza al *muradore* Pasin incaricato dello scavo, a costruire il *molinello* del pozzo, a squadrare delle pianelle per il pozzo stesso e a fare *un sechione grande per tirar l'acqua fuori nel pozzo*.

L'altro materiale importante necessario per la costruzione del pozzo è costituito dai 2032 *quadrelli* e dai 4980 *pozzali* provenienti dalle fornaci dei nobili Ghellini di Villaverla e forniti in più riprese dal 9 marzo del 1790 al 18 settembre del 1791 da Benedetto Zambon *fornaciere di casa Ghellini*.

Seguono i compensi versati ad ognuno degli operatori :

Iseppo muraro deve avere per opere n° 40 e 2/4 a Lire 3 l'una fatte dalli 5 luglio per tutto 19 agosto 1790
 Più per altre opere 6 2/4 dalli 20 agosto fino a tutto il di 25
 il giorno 26 agosto incominciano le opere a soldi
 20 al giorno, così in seguito a tutti i manuali
 Opere dalli 26 agosto fino a tutto li 5 ottobre n° 35 a Lire 3 l'una
 Cibaria dalli 31 agosto per tutto 5 ottobre sono giorni 36 a Lire 1 al giorno



Lire 12 : 10

“ 18 : 0

“ 105 :

“ 36 :

Opere dalli 6 ottobre a tutto li 30 detto a Lire 3 l'una sono n° 25	“ 75 :
Cibaria dalli 6 ottobre per tutto 30 detto a Lire 1 al giorno sono giorni 25	“ 25 :
	<hr/>
	Lire 380 : 10
Opere delli e 3 novembre	“ 6 :
Cibaria delle dette due giornate	“ 2 :
	<hr/>
	Lire 388 : 10
Cibaria per quattro opere e mezza fatte di notte	“ 4 : 10
	<hr/>
	Lire 393 : 0
Deve avere per spesi in lardo, buttiro, sale per la minestra	“ 1 : 19
	<hr/>
	Lire 394 : 19
Contatigli come al confronto, detratte le Lire 1 : contategli per lardo, buttiro e sale	Lire 46 : 16
	<hr/>
	Lire 343 : 3
Resta creditore per tutto il giorno presente 6 novembre 1790 di 6 novembre 1790 : contati al sudetto Giuseppe Gervasoni muraro per saldo le sudette Lire 348 : 3 Segue la firma per ricevuta : “Io giusepe gervasoni muraro o ricceuto il saldo”	
<u>Francesco Meneghin</u> manuale deve avere per opere n° 10 : 2/4 fatte dalli 10 agosto per tutto li 19 dello stesso a Lire 1 : 5 per opera Piu per opere 10:2/4 per tutto il di 25 agosto 26 agosto 1790. oggi si pagheranno le opere dei manuali a Lire 1 al giorno e cosi in seguito Altre opere per tutto il di 28 agosto n° 5 Altre opere fatte dal sudetto Meneghin dalli 21 ottobre per tutto 29 dello stesso n° 10 a Lire 1 : 5	Lire 13 : 2 : 6 “ 13 : 2 : 6 “ 5 “ 12 : 10
<u>Zuanne Meneghin</u> manuale deve per due opere fatte li 21 ottobre compresa la notte	“ 1 : 10
<u>Bortolo Capovilla</u> deve avere per opere n° 4 di manuale fatte dalli 16 per tutto 19 agosto 1790 a Lire 1 : 5 Piu per opere n° 6 2/4 fatte dalli 20 fino a tutto il di 25 agosto Opere per tutto il di 28 agosto n° 2 Opere dalli 30 agosto fino a tutto il di 5 ottobre n° 24 a Lire 1 Opere dalli 6 ottobre per tutto 29 dello stesso n° 20: 2/4	“ 5 : “ 8 : 2 : 6 “ 2 : “ 24 : “ 20 : 5 <hr/>
	Lire 59 : 7 : 6
<u>Carlo Salbego</u> manuale deve avere per opere fatte dalli 10 per tutto 19 agosto 1790 Piu per opere 8 2/4 dalli 20 agosto fino a tutto li 25 con suo padre Opere per tutto il di 28 agosto n° 4 Opere dalli 30 agosto fino a tutto il di 5 ottobre n° 35 2/4 comprese anche le opere fatte da suo figlio a Lire 1 per opera Opere fatte dal primo gennaio 1791 per tutto primo ottobre n° 73 a soldi 20	Lire 11 : 5 “ 10 : 12 : 6 “ 4 : “ 35 : 10 “ 73 : <hr/>
	Lire 134 : 7 : 6
Opere dalli 3 ottobre 1791 per tutto 4 novembre n° 21 3/4	“ 21 : 15
	<hr/>
	Lire 156 : 2 : 6
Opere 4 dal giorno 8 maggio per tutto 12 detto a Lire 1 : 10	“ 6 :
<u>Antonio Todesco</u> manuale deve avere per un'opera fatta li 18 agosto Piu per altre due opere	Lire 1 : 5 : “ 2 : 10
<u>Antonio Lievore</u> deve avere per un'opera di manuale fatta li 18 agosto 1790 Piu opere 5 dalli 21 fino a tutto il di 25 agosto Opere 3 per tutto 28 agosto	Lire 1 : 5 “ 6 : 5 “ 3 :

Opere dalli 30 agosto per tutto 5 ottobre n° 30 a soldi 20 l'una	“ 30 :
Opere dalli 19 febbraio per tutto primo ottobre 1791 n° 39 : 1/4 a soldi 20	“ 39 : 5
	<hr/>
	Lire 79 : 15
Opere dalli 3 ottobre 1791 per tutto 4 novembre n° 22	22 :
	<hr/>
	Lire 101 : 15
<u>Francesco Martello</u> marangon deve avere per opere fatte dalli 2 per tutto 19 agosto 1790 n° 7 a Lire 2	Lire 14 :
Più altre opere n° 6 per tutto 22 settembre 1790	“ 12 :
Altre dalli 19 ottobre 1790 per tutto 25 gennaio 1791 n° 7 2/4	“ 19 :
Più per una nogara per far il mulinello	“ 3 :
Più per un secchione grande	“ 3 :
Per altri 3 secchioni	“ 7 :
Più una cariola ferrata	“ 7 : 10 :
	<hr/>
	Lire 61 : 10 :
Più per un altro secchione e coperto al pozzo	“ 3 :
Spesi in cinque colonne larese per il pozzo	“ 15 :
Nelli denti di cornolaro per li denti delle rode	“ 5 :
In una nogara per il melo ed altro pezzo legno	“ 3 :
Legname, denti per la seconda ruota	“ 20 :
	<hr/>
	Lire 107 : 10
Più opere fatte dai 15 giugno per tutto 25 agosto	“ 46 : 15
	<hr/>
	Lire 154 : 5
Deve avere per opere n° 40 fatte nella macchina e modelli per il pozzo a Lire 2:10 compreso vino	“ 100 :
	<hr/>
	Lire 254 : 5
<u>Battista Nanto</u> manuale deve avere per opere n° 11 fatte unitamente al di lui fratello dalli 30 agosto per tutto 6 settembre a soldi 20 l'una	Lire 11 :
<u>Domenico Neo</u> manuale deve avere per opere n° 18 fatte dalli 14 settembre per tutto 5 ottobre a soldi 20 l'una	Lire 18 :
Opere dalli 6 ottobre per tutto 29 n° 23 a soldi 20	“ 23 :
	<hr/>
	Lire 41 :

Zuane Maculan detto Pesaro accordato come in scrittura 10 agosto 1790 :

“ Resta accordato con Zuane Maculan la fattura di cavare il pozzo a Lire 4 il piede fino alla necessaria profondità, sicchè vi sia tutta quella quantità di acqua viva che si rende necessaria a mantenere il pozzo perenne al quale non debba mai mancar acqua. Si obbliga il detto Maculan di assistere inoltre al Capomistro in tutto e per tutto per armare, e disfare lo scavo e far tutte quelle fatture che saranno necessarie per tale oggetto.



Per la qual fattura resta accordato con il suddetto Maculan di pagargli in ragione di Lire quattro al piede incominciando dopo li trenta piedi che gli sono già stati pagati.

Avendo come si è detto di sopra che debba scavare tutta quella quantità che occorre per aver acqua perenne ed abbondante.

Dopo fatta questa fattura e dato quella quantità di acqua come si è detto dovrà assistere al muraro per venire in su cavando il legname e tutto ciò che occorrerà, lavorando a opera che gli sarà pagata a soldi trentacinque al giorno e in fede.

Io Don Pietro Peroni mi sottoscrivo de nome di Gio : Maculan per non saper esso scrivere come dice il quale afferma quanto sopra così pregato “.

Il Pozzo è profondo piedi n° 82, piedi 30 delli quali furono già pagati al detto Maculan.

Gli altri piedi n° 52 devono essergli pagati a Lire 4 il piede come fu convenuto in scrittura 10 agosto 1790 e però si accredita di

Opere fatte dallo stesso in assistenza al muraro dalli 18 settembre per tutto 5 ottobre a Lire 1 : 15 l'una come restò convenuto in detta scrittura sono opere n° 16	Lire 208 :
Opere fatte dalli 8 ottobre per tutto 29 dello stesso n° 22: 2/4 a Lire 1:15	“ 28 :
	“ 39 : 7 : 6
	<hr/>
	Lire 275 : 7 : 6
Deve avere per aver portata l'acqua di Recoaro da Tiene giorni 17 sei giorni di scoli, e giorni 44 acqua da bere	“ 16 :
	<hr/>
	Lire 291 : 7 : 6
Deve avere per n° 17 opere impiegate ad escavar giara slavinata	“ 50 :
	<hr/>
	Lire 341 : 7 : 6
<u>Batta Pasin</u> Addi 23 gennaio 1791	
Resta stabilita a Batta Pasin l'opera di Lire 3 al giorno per il lavoreo nel pozzo sino a tanto avrà fatta la canna del pozzo e sarà arrivata sopra terra.	
Opere da Lire 3 l'una fatte dal sudetto dal primo gennaio per tutto ottobre 1791 n° 73 3/4	Lire 221 : 5
Opere da Lire 3 dalli 3 ottobre per tutto il 4 novembre n° 19 3/4	“ 59 : 5
	<hr/>
	Lire 280 : 10
Opere dal giorno 8 per tutto 12 maggio 1792 n° 5 a Lire 3 : 10	“ 17 : 5
Opere n° 4 opere fatte nel muro a Lire 2: 5	“ 9 :
Altra da Lire 3	“ 3 :
Opere fatte dal sudetto dalli 21 luglio 1792 per tutto 3 agosto n° 11	“ 24 : 15
Altre opere n° 6 fatte per tutto 25 agosto	“ 15 :
Altre n° 1 : 2/4	“ 3 : 15
<u>Bortolo Capovilla</u> 23 gennaio 1791	
Resta stabilito a Bortolo Capovilla manuale l'opera da Lire 2 al giorno per il lavoro che dovrà prestare nel pozzo dovendo sempre lavorare nell'interno di esso pozzo sino che sarà terminato, cioè sino che la canna sarà sopra terra.	
Opere da soldi 16 dal primo gennaio per tutto 14 detto n° 8	Lire 6 : 8
Opere fatte dal sudetto da Lire 2 l'una n° 65 : 3/4 dalli 15 gennaio 1791 per tutto primo ottobre	“ 131 : 10
	<hr/>
	Lire 137 : 18
Opere fatte dal sudetto dalli 3 ottobre 1791 per tutto novembre n° 22 a Lire 2	44 :
	<hr/>
	Lire 181 : 18
1792 19 febbraio Il sudetto Capovilla deve avere unitamente a Iseppo Tagliapietra per accordo con li medesimi fatto di condur via la giara cavata dal pozzo	“ 124 :
<u>Paulo Zacchi</u> manuale deve avere per opere da soldi vinti fatte dalli 4 ottobre inclusive per tutto 11 detto	Lire 7 :
<u>Iseppo Peron</u> deve avere per opere n° 2 fatte nel pozzo	Lire 2 :
<u>Antonio Maculan</u> per opere n° 4	Lire 4 :
<u>Battista Tagliapietra</u> manuale deve avere per opere n° 26 da soldi 16 fatte dalli 15 gennaio per tutto 20 marzo 1791	Lire 20 : 16
Opere n° 5 cominciano 28 agosto fino a tutto primo settembre senza vino	“ 7 : 10
<u>Zuanne Martello</u> tagliapietra deve avere per opere e per pietre per il pozzo fatte per tutto il giorno presente 24 luglio 1792	Lire 79 : 6
Per opere fatte dal sudetto dalli 24 luglio per tutto 4 agosto	“ 13 : 10
<u>Pietro Stella</u> muraro deve avere per opere fatte dalli 21 luglio 1792 per tutto 31 dello stesso n° 7 : 2/4	Lire 16 : 17 : 6

Opere per tutto 25 agosto 1792 n° 3 “ 7 : 10

Zuane Galvanin manuale

Opere fatte dalli 23 luglio per tutto 30 detto n° 6 Lire 9 :

Steffano Mola manuale opere dalli 23 luglio per tutto 2 agosto 1792 n° 8 Lire 12 :

Iseppo Tagliapietra manuale opere per tutto 25 agosto 1792 n° 6 Lire 9 :

Mattio manuale opere per tutto 24 agosto 1792 n° 4 Lire 6 :

Gli accordi per la Vera del Pozzo si deducono dalla lettera inviata al conte Orazio Claudio Capra dal tagliapietra di Piovene Carlo Barbieri :

“ 1791 primo novembre. Per la Vera del Pozzo a norma delle misure prese d'ordine del conte Orazio Capra in Sarcedo.

Se la vole d'un pezzo solo una metà, s'accorda per troni 88 :

se in due pezzi l'altra metà, per troni 55 :

troni 143

se in quattro pezzi uguali troni 110

La condotta a peso del signor conte Capra, dovendo venire a caricare alla preara in Piovene.

Il tagliapietra venirà sopra locco a metterla in oppera pronto ad ogni ordine.

Il signor conte doverà corrispondere la cibbaria per le giornate che averà a trattenirsi e non altro.

Risolverà il signor conte se sì o no gli sta benne questo accordo ed ordinerà in fra quanto tempo vole esser servito per ritrovarsi obeditto a dovere.

Carlo Barbieri taglia pietra “.

Fu scelta la soluzione della Vera in tre pezzi.

Lo si può rilevare dalla ricevuta del pagamento fatto al tagliapietra di Piovene Carlo Barbieri :

“ Piovene Adi : 6 marzo 1792

Ricevo io soto scritto dal signor Girolamo Casaroto Castaldo del nobil signor Conte Agostin Piovene per saldo troni cento e quaranta cinque dico 145, per tre pietre per una Vera da Pozo del nobil signor Conte Orazio Capra per Sarcedo”.

Arrivate a Sarcedo, le pietre della vera vengono lavorate il 29 giugno 1792 dal tagliapietra Zuane Martello che provvede anche ad intagliare su di esse le lettere che compongono la frase : AQUAM NOSTRAM PECUNIAM BIBIMUS AN DN'I MDCCXCII (1792)

Successivamente posiziona le bussole in pietra atte a sostenere le colonne della macchina (la macchina è costituita da una ruota grande in ferro e dal “mello” che servono a calare e a ritirare il secchio con l'acqua del pozzo).

Le parti in “ferro bressan” occorrenti al pozzo furono fornite dal fabbro di Thiene Domenico Contro e messe in opera a partire dal 2 luglio fino al 29 agosto del 1792, con una spesa di Lire 96 : 14.

Nella distinta dei lavori sono elencati : *“ libbre 7 di righetta, due cerchi della detta righetta per una roda granda, 4 lame a volta mezza luna, 2 zanche con due guide per il rochelo, asegio grande fato con due ale e due guide, due bucule di azzale per gli asegi, fato una vera grande per una roda corona, fato un cerchio schizzo per la roda, n° 4 doroni a guida per il pozzo, 4 cubie per le portele del pozzo, fato 16 guide per dette cubie, fatto un cadenaceto per le portele del pozzo, fato la catena del pozzo con mogiecha unita “.*

Da questa meticolose annotazioni, tenute personalmente dal conte Orazio Claudio Capra che ha seguito giorno per giorno l'avanzamento dei lavori, si può comprendere come la realizzazione di questa opera impegnativa, abbia comportato uno sforzo notevole soprattutto ai muratori e ai manovali che hanno lavorato, rischiando la vita, all'interno di questo profondo pozzo.

E' interessante notare che quasi tutta la manodopera impegnata nei lavori di costruzione del pozzo era costituita da abitanti di Sarcedo, dai cognomi ancora correnti nel nostro paese.

Profughi nella Grande Guerra

SILVANA BATTISTELLO – FOTO DI LIVIO BUSATO



A cent'anni di distanza dalla Grande Guerra, il tema del profugato non è mai stato così attuale come in questo momento. Migliaia di profughi scappano dalla fame, dalle guerre, dalle persecuzioni. Anche a noi è successo, anche noi siamo scappati per salvarci un secolo fa, quando l'Impero Austroungarico, dopo che l'Italia nel 1915 gli si schierò contro, mitragliava e bombardava la linea di confine che lo divideva dal Regno d'Italia. Erano le stesse montagne, quelle vicine a noi (l'Altopiano di Asiago, la Val d'Astico, la Val Posina) che, poco prima, molti dei nostri antenati avevano attraversato per cercare un lavoro nelle miniere o nella costruzione di strade, ferrovie e forti. Ora, erano diventate il nemico contro cui combattere.

Il fenomeno del profugato della Grande Guerra ha cominciato ad essere approfondito soltanto negli anni '80 del secolo scorso, quando qualcuno¹ cominciò ad interessarsi all' "altra guerra", quella vissuta all'ombra dei grandi avvenimenti bellici, priva di riferimenti epici, svoltasi nei paesi di accoglienza, nelle fabbriche, nei lunghi viaggi che i civili percorsero a piedi, con carretti o i più fortunati in treno.

Sulla scia di questo rinnovato interesse, negli ultimi anni da più parti sono uscite diverse pubblicazioni che raccontano ciò che visse la popolazione nei lunghi anni di guerra, sempre a contatto con la paura, la disperazione, la morte, soffrendo innumerevoli disagi. Chi erano i protagonisti di questa storia?

Erano le nostre donne, i nostri bambini, i nostri vecchi che salivano su carretti di fortuna senza niente, privi di tutto. Ma li avevamo dimenticati. Li avevamo persi nel vuoto identitario che si creò dopo la guerra, con la conseguente vittoria che fece nascere un forte patriottismo, poi seguito dall'avvento del fascismo. Erano troppo scomodi i racconti dei diretti testimoni, un po' ci si vergognava di loro, non era una bella immagine da diffondere, ecco perché oltre alle testimonianze mancano anche le foto, troppo poche ne sono state trovate per rappresentare questa terribile odissea.

Protagonista indiscussa suo malgrado in questa storia nascosta fu la donna, il cui ruolo nella società cominciò proprio in questo

1 Lo storico Gustavo Corni si occupò dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale.

momento a cambiare. Essa era abituata e rassegnata ad un ruolo in subordine rispetto a quello dell'uomo, sottoposta ad una vita di fatiche quotidiane come lavorare i campi, accudire gli animali, badare ai figli e agli anziani. Durante la guerra si ritrovò anche da sola, con il marito al fronte, privata della sua casa, delle sue cose, delle consuetudini di sempre; spesso arrivava in paesi di accoglienza sconosciuti dove non era ben accettata come profuga. Per la prima volta la donna si muoveva dalle mura domestiche, doveva contare solo su se stessa per gestire la sua vita in autonomia e questo è stato l'inizio del suo processo di emancipazione sociale.

Le testimonianze che sono giunte a noi sono soprattutto quelle dei parroci, raccolte nei libri di cronistoria e quelle dei vescovi di Vicenza e di Padova presenti nelle lettere inviate alla Santa Sede. In quasi tutti i casi, vi è la conferma che i profughi non erano accolti bene. Essi, oltre ad essere considerati delle spie austriache, per via della loro vicinanza al confine, venivano sottoposti a controlli sanitari rigorosi per paura che portassero malattie. Addirittura, in una frase divenuta famosa, si diceva ai bambini: "guarda, se fai il cattivo ti faccio mangiare dai profughi!".

Credo che la ragione sia anche da ricercare nelle condizioni in cui tutta la popolazione era costretta a vivere, soprattutto nei paesi di retrovie, dove inizialmente i profughi venivano sistemati.

L'ondata maggiore di profughi Italiani si è verificata in tre fasi distinte: nel maggio del 1915 quando il nostro Paese entrò in guerra, nel maggio-giugno del 1916 con la strafexpedition e nell'ottobre-novembre del 1917 con la disfatta di Caporetto.

Durante queste fasi, migliaia di persone si misero in cammino per riparare in altre zone del Regno.

All'inizio della guerra le popolazioni di confine furono le prime a subire l'evacuazione a causa del pericolo cui erano sottoposte e per esigenze militari. Già il 24 maggio 1915 furono sgomberati i paesi dell'alta Val d'Astico, ossia Lastebasse e S.Pietro Val d'Astico, seguiti poi da Pedescala e Forni, sgomberati in agosto. All'inizio i paesi di destinazione furono proprio i paesi della Pedemontana: Carrè, Centrale, Zanè, Thiene, Breganze e altri, sicuramente meno adatti a causa della loro vicinanza al fronte. A Breganze, per esempio, arrivarono tutti gli abitanti di Lastebasse, circa 900 persone. Di questo ne diede notizia il Sindaco, con un avviso rivolto a tutti i cittadini di Breganze. Il manifesto diceva:

CITTADINI!

La popolazione di Lastebasse, composta di circa 900 abitanti, per suggerimento dell'Autorità superiore è costretta a chiedere ospitalità a questo Comune in causa di possibili operazioni militari. Condurrà con sé masserizie, bestiame e foraggi. Dobbiamo provvedere a questi nostri profughi fratelli.²

Bisognerebbe provare ad immaginarle tutte queste persone con carri, buoi, animali, masserizie. L'impressione sugli abitanti deve essere stata veramente forte.

In questa prima fase, i profughi di tutta la Valdastico che si riversarono in pianura furono circa quattromila. Ciò che emerge in tutte le testimonianze dell'epoca e che divenne una costante fu il ritardo con il quale le autorità militari ordinavano agli abitanti di allontanarsi. Di solito l'avviso veniva dato solo due o tre ore prima. Di questo fatto si lamentarono spesso i parroci, che erano stati incaricati di non abbandonare i fedeli e di seguirli nel loro viaggio.

Mons. Antonio Toldo racconta l'esodo di S.Pietro così:

Quel fatale 24 maggio col drammatico sgombrò del paese fu un'ora di grande costernazione per la nostra popolazione. Caricate poche masserizie sui carrettini di famiglia, si partì verso l'ignoto, nella fiducia di poter tornare, secondo le promesse, dopo qualche settimana. Invece furono altri tre lunghi anni di esilio... In un primo tempo i profughi cercarono di sistemarsi nei paesi vicini del



*Vicentino, nella speranza di poter più facilmente ritornare in paese per prendersi le cose loro necessarie, ma l'anno seguente, con la spedizione punitiva, si dispersero un po' dappertutto, anche fuori di Provincia; accolti generalmente con benevolenza, ma talvolta guardati con diffidenza, come gente sospetta e austrofila.*³

Quello che emerge dai racconti oltre alla velocità con la quale bisognava agire, è anche l'illusione che i militari infondevano negli abitanti di un sicuro e veloce ritorno alle proprie case. Naturalmente i profughi non poterono portare via tutto, molte cose furono nascoste pensando poi di ritrovarle. Invece furono tre lunghi anni di esilio, lontano da casa, dai familiari e da tutte le cose care che li avevano fino ad allora circondati. Furono sistemati per la maggior parte in granai, case abbandonate, edifici scolastici e in tende militari.

Spesso accadeva che quando veniva dato l'ordine da parte delle autorità superiori di andare fuori regione, molte persone, pur di non allontanarsi dalla loro terra, non seguivano le direttive e si accasavano presso parenti, amici o conoscenti dell'alto o del basso Vicentino. Un atteggiamento di questo tipo era naturale in quanto i profughi, privati di tutto, si trovavano in una situazione drammatica. Rimaneva in loro solo la speranza di poter tornare a breve alle loro case, ai loro campi e a tutto quello che avevano dovuto abbandonare. Così, accadde che verso la fine di gennaio del 1916, cinque mesi dopo il forzato esodo, non essendoci più pericoli impellenti, gli abitanti di Pedescala e di Forni tornarono alle loro case, finché il 17 maggio dello stesso anno nuovi ordini non li fecero sgomberare definitivamente.

La descrizione di mons. Antonio Toldo rispecchia molte testimonianze di parroci che si trovarono a vivere quella situazione in condizioni che si ripeterono con modalità uguali non solo nel 1915, ma anche negli anni 1916-1917.

Dopo il primo esodo del 1915, il secondo momento di maggior pericolo fu il maggio del 1916, durante la strafexpedition. Il giornalista Giuseppe De Mori descrive con precisione ed impeto lo scatenarsi della battaglia: *"Un boato sinistro scosse i monti nel pomeriggio del 14 maggio, divenne più frequente e più veemente durante la notte, infuocando le cime, ruppe in uragano il mattino del 15. Da Rovereto a Borgo, dall'Adige al Brenta, ma soprattutto fra la Posina e l'Astico s'era scatenata la battaglia."*⁴

Migliaia di profughi scapparono sotto il fuoco nemico. Il secondo esodo colpì circa centomila persone. L'Altipiano di Asiago fu tra i primi ad essere in pericolo. Sotto il bombardamento la popolazione scappava. Il fuoco divampava e gli scoppi e le macerie che cadevano non lasciano tregua. Donne, vecchi e bambini fuggivano prima nei boschi, poi nelle doline e infine prendevano la strada della pianura. Gli ordini di evacuazione arrivarono in ritardo, come era già accaduto nello sgombero della Val d'Astico nel 1915. La confusione che si creò fu poi aggravata dal fatto che la popolazione era molto attaccata alla propria terra, perciò molte persone a fatica si convinsero di abbandonare i propri averi. In quel momento, comunque, non si comprese appieno la gravità dell'offensiva e certo le autorità militari non fecero presagire niente di così grave.

Attilio Frescura, nel raccontare la fuga, scriveva:



"16 maggio

Appare la maschera tragica della guerra.

Donne, uomini e bambini fuggono precipitosamente per Gallio ed oltre, fuori dall'incubo del cannone.

L'aeroplano nemico, in alto, spia.

Una vecchia lascia le chiavi di casa a un soldato e implora: "Mi raccomando di dare acqua ai fiori!"

C'è un vecchio, in disparte, solo. La sua casa è frantumata.

La vecchia compagna gli è morta, sfracellata da una granata. Ha un figlio alla guerra. Sale per ultimo su un carretto, come un automa. Fissa lo sguardo ai suoi monti su cui infuria il cannone nemico e stringe le labbra tremule e sporge il mento. Poi ha un gesto d'ira: stende il pugno verso il cannone che romba sui nostri. ..."

Anche Gallio ormai non è più sicura:

"ore 14. Il cannone infuria anche su Gallio. Snida anche di là i profughi, che potevano sorvegliare le loro case vicine. Ancora il cannone li caccia:

"Via, via! Passa la morte!"

3 A.Toldo, Valdastico, ieri e oggi, Battaglia T. 1984, cit. pp. 184-185.

4 G. De Mori, Vicenza nella guerra 1915-1918, Vicenza 1997, cit. p. 199.

17 maggio

Continua l'esodo. Carri, carretti, bestiame, donne, bambini, cose. Così fugge il corteo dolorante.

[...].

Passa un carro carico di masserizie. Il padre incita il cavallo magro. La piccina segue, tutta preoccupata del gattino che serra fra le braccia.

Costei ancor più forte si allaccia alla vita.

Il bombardamento continua. ...”⁵.

Nel pomeriggio del 18 maggio furono sgomberate anche le Valli dell'Astico e del Posina, seguite da altri comuni vicini alla linea di difesa.

Il 26 maggio fu sgomberata anche Piovene. Il Vescovo di Padova, mons. Pelizzo, descrisse la tragica fuga:

“Ma che vale quest'ordine se nulla possono i profughi portare con sé per mancanza assoluta di mezzi di trasporto e tante volte di tempo, dovendo sgomberare in una o due ore? Lasciano casa, animali, derrate alimentari, tutto il raccolto e partono piangendo, urlando. Ma almeno trovassero collocamento vicino o uniti? Oggi partì Piovene, grossa parrocchia, fu una vera disperazione: Rovigo, Ravenna, Brescia, Sondrio, Como, Genova: membri della stessa famiglia in località diverse: sacerdoti che non sanno più dove seguirli...”⁶

Una testimonianza molto toccante ce l'ha lasciata anche Emilio Lussu in “Un anno sull'altipiano” descrivendo il momento preciso in cui il suo battaglione che saliva verso l'altipiano per andare a contenere l'attacco nemico incontrò i profughi che scendevano e lo stupore che i soldati provarono nel vederli:

“La strada, ora, si faceva ingombra di profughi.

Sull'Altipiano d'Asiago non era rimasta anima viva. La popolazione dei Sette Comuni si riversava sulla pianura, alla rinfusa, trascinando sui carri a buoi e sui muli, vecchi, donne e bambini, e quel poco di masserizie che aveva potuto salvare dalle case affrettatamente abbandonate al nemico. I contadini allontanati dalla loro terra, erano come naufraghi. Nessuno piangeva, ma i loro occhi guardavano assenti. Era il convoglio del dolore. I carri, lenti, sembravano un accompagnamento funebre.

La nostra colonna cessò i canti e si fece silenziosa. Sulla strada non si sentiva altro che il nostro passo di marcia e il cigolio dei carri. Lo spettacolo era nuovo per noi. Sul fronte del Carso, eravamo noi gli invasori, ed erano slavi i contadini che avevano abbandonato le case, alla nostra avanzata. Ma noi non li avevamo visti”⁷.

Dopo la strafexpedition, il momento di assoluto pericolo fu la disfatta di Caporetto nell'ottobre del 1917. Dopo la ritirata dell'esercito italiano che perdette circa 200 km nei territori del Bellunese, del Friuli e parte delle provincie di Vicenza, Treviso e Venezia, la nuova linea difensiva scendeva dall'Altopiano dei Sette Comuni al Canal di Brenta, salendo poi sul Grappa ed estendendosi fino a Fener. La linea poi si assestava lungo il corso del Piave fino al suo sfocio nell'Adriatico. Vicenza fu nuovamente nel mirino del nemico. Questa volta anche i paesi della pianura, dove spesso si erano rifugiati i profughi divennero in pericolo di sgombro. Caporetto fu un momento di rottura e di disorientamento non solo per l'esercito italiano, ma anche per tutte le persone che avevano vissuto a stretto contatto con le operazioni militari, con i feriti, con i morti, con la fame, insomma, con gli orrori della guerra. Tutti leggevano con ansia i bollettini di guerra e il pensiero di dover fuggire, di diventare profughi si diffuse rapidamente. I più benestanti si allontanarono autonomamente dalle città e dai paesi in pericolo, ma la maggior parte della popolazione attese la sorte. La difficoltà di reperire le materie prime si fece sentire sempre di più. La razionalizzazione di tutti i prodotti andava aumentando e venivano istituite delle tessere familiari per la distribuzione della farina di granoturco e di zucchero per tentare di regolare le ripartizioni e per eliminare il pericolo di sperperi. Inoltre il territorio veniva percorso da trincee e reticolati. Le bombe cadevano su Thiene, Schio e Bassano. L'atmosfera era dominata dalla disperazione e dal panico. Don Tracisio Raumer di Malo scriveva:

Il Tagliamento è sorpassato in tutto il suo corso. Ormai non v'è più luogo a illusioni: si discorre senz'altro di passare sotto il dominio straniero e si prendono tutte le misure per questa malaugurata contingenza. Solo un miracolo varrebbe a salvarci. È in tutte le principali famiglie una grave incertezza: “Si parte? Si resta”⁸

5 A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Milano 1981, cit. p. 58.

6 *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, vol. 1, a cura di A. Scottà, Roma 1991, cit. p. 71.

7 E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Milano 1979, cit. p. 30

8 Raumer Don Tracisio, Malo durante il periodo della guerra, in Malo nella Grande Guerra, a cura dell'Associazione Pro



Numerosi profughi rischiavano di dover partire nuovamente. Piovene, insieme alle vicine Caltrano e Chiuppano subirono il secondo esodo (10 novembre 1917).

Una situazione di estrema incertezza durò fino alla fine della guerra. I primi profughi tornarono al loro paese solo nella primavera del 1919.

Ma la gran parte dei paesi di confine erano stati distrutti. Sparì così tutta una serie di ambienti familiari e identificativi che solo la popolazione del luogo poteva conoscere e ritrovare. Oltre alle case da ricostruire c'erano anche intere famiglie che, per la prima volta, furono completamente divise, sparpagliate e spazzate via. Alcuni decisero di non tornare più, ormai il tessuto comunitario tradizionale che per secoli era rimasto inalterato non trovò la forza di rigenerarsi perché vennero a mancare le corrispondenze simboliche e materiali che lo univano.

La guerra, dunque, con il suo carico di sofferenze portò anche numerosi cambiamenti nella società, cambiamenti che arrivarono fino all'animo delle persone e ne cambiarono proprio le abitudini e il modo di pensare.

Mario Rigoni Stern ne "L'Anno della vittoria" ci fa capire la devastazione psicologica e materiale che colpì i profughi quando tornarono nell'Altipiano attraverso la visione di Matteo e di suo padre:

*“Matteo e suo padre guardavano con il cuore stretto, senza parlare: quelle per loro non erano solamente macerie ma la fine di un mondo, di un paese e di un costume che erano iniziati quando i nostri antenati scelsero per vivere questa terra che nessuno voleva perché isolata, scomoda da raggiungere e selvaggia, ossia coperta da folte selve. Forse queste cose i due non le sapevano per istruzione ma le sentivano d'istinto perché erano parte di queste macerie di case, di questi boschi senza più alberi vivi, di questi pascoli senza erba.”*⁹



Malo, Vicenza 1998.

9 M. Rigoni Stern, L'anno della vittoria, Torino 1985, cit. p. 48.

La storia di Giuseppe Thiella detto Pino

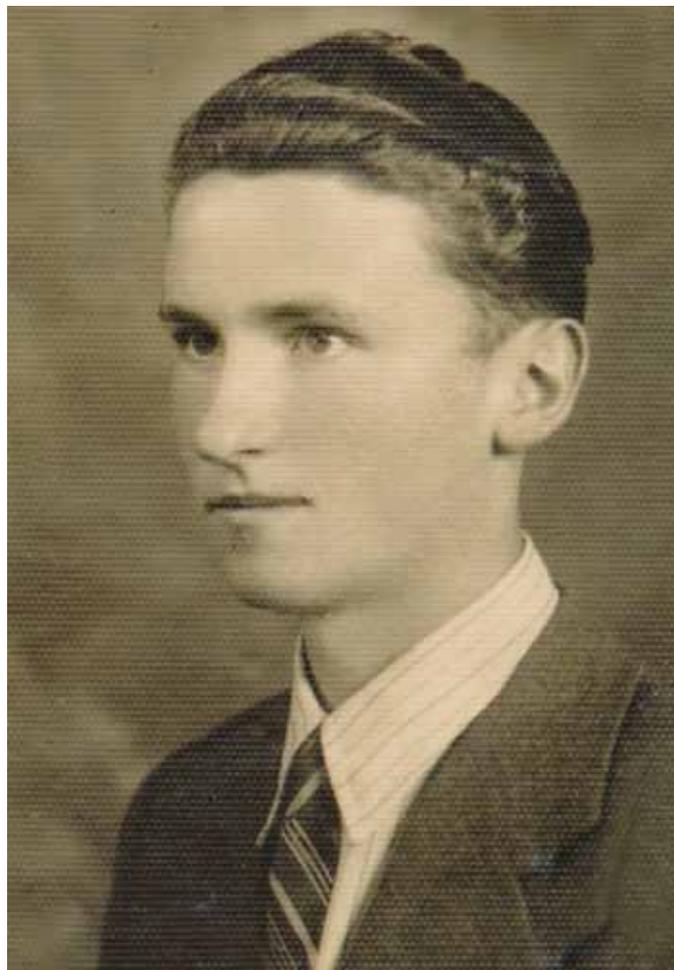
DI ROBERTO PELLIZZARO E ANNA BRAZZALE

*“In un canalone dove un mugo spuntava tra la neve di una slavina trovarono un corpo[...] Vassilij e Bruno riconobbero in quel corpo sfatto un partigiano della Pedemontana[...] Era pomeriggio inoltrato; con dei rami improvvisammo una portantina e con quel corpo leggero ritornammo al camion. Moro raccolse dei grandi mazzi di rododendri appena fioriti e con questo coprì il telo. Dentro il camion scoperto eravamo tutti in silenzio e quando giungemmo in paese ci alzammo in piedi. La gente, al nostro passaggio, si scopriva il capo. Lo portammo nella chiesa di S.Rocco dove c'erano tutti gli altri. In quei giorni fecero i funerali; venne tutto l'Altipiano e le bare erano tante che occupavano tutta la piazza davanti alla chiesa. Furono seppelliti nel nostro cimitero sotto un unico nome. 'Caduti per la libertà'; alcuni anche ritornarono ai loro paesi dove erano nati” (Mario Rigoni Stern dal racconto **Un ragazzo delle nostre contrade** del libro *Il ritorno sul Don*).*

Il recupero di cui parla lo scrittore asiagheso si riferisce a Giuseppe Thiella.

Giuseppe Thiella detto Pino nasce a Sarcedo il 17 marzo 1925.

Vive nella contrada Costa di Sarcedo in una famiglia contadina assieme ai genitori Antonio e Orsola Segala e a 7 fratelli Livio, Rosina, Vittorio, Milena, Rosa, Giselda e Prisca. Frequenta la scuola elementare dove dimostra passione per la lettura: autore preferito Emilio Salgari. Trova lavoro presso il lanificio



Beaupain, dopo che era andato in Piemonte a imparare il mestiere della tessitura.

All'indomani dell'8 settembre 1943 è chiamato alle armi nella Repubblica Sociale Italiana. Rifiuta l'arruolamento e trascorre alla macchia tutto l'inverno dentro a una galleria della Costa non lontano dalla sua abitazione. Nella primavera del 1944 decide di andare sull'Altipiano a fare il partigiano, dando ad intendere ai familiari di recarsi a Lusiana in vacanza. Quel giorno suo padre lo vede partire e attraversare l'Astico: qualcosa in cuor suo gli dice che non avrebbe più rivisto quel figliolo.

Pino entra a far parte della banda di Toni Giuriolo a Malga Fossetta.

Il 5 giugno 1944 durante un micidiale rastrellamento viene ucciso dai nazifascisti sul versante della Valsugana tra Cima Incudine e Cima Isidoro davanti ai Castelloni di S.Marco assieme ad altri 4 compagni: Nello Galla-Rinaldo Rigoni "Moretto"-Ferruccio Piccioni- Siro Loser che, essendo nato il 31 marzo del 1925, è più giovane di Pino per 14 giorni. Sono loro due i "bambini". Un sesto compagno Rhodino Fontana "Marinaio" perderà la vita sul vicino Monte Colombara 5 giorni dopo. Le prime notizie sulla fine di Pino arrivano a Sarcedo verso fine di settembre 1944. Mario Michelin, sfollato a Sarcedo, poi professore preside direttore del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza, nel suo libro-diario "Pensieri solitari di un cattolico sbandato(1943-1945)" in data 1° ottobre 1944 scrive: "Oggi ho sentito una triste notizia qui in paese, sussurrata, poi smentita, poi confermata, con tanta angoscia e tanto sospetto..."

La notizia riguarda la morte di Pino. Ma non c'è la prova certa e la famiglia continua a sperare.

Solo a conclusione della guerra nel maggio del 1945 il suo corpo, rimasto lassù sullo strapiombo in mezzo ai mughi per un anno, viene recuperato e riconosciuto dal colore dei capelli e dalle scarpe.

Le onoranze di Thiella e di altri 63 partigiani avvengono ad Asiago il 27 maggio: le bare sono fatte sfilare per le strade del paese fino all'Ossario. Poi il corpo di Pino viene portato a Sarcedo e il 5 giugno 1945, ad un anno esatto dalla morte, si celebrano i funerali solenni: c'è tutto il paese raccolto attorno al primo partigiano di Sarcedo morto per la libertà. Ora Pino riposa nel cimitero del paese.

A 70 anni dai fatti appena narrati Anna Brazzale, giovane sarcedense pronipote di Pino, "armata" di entusiasmo e volontà, si mette con tenacia sulle tracce del prozio. Trova



scritti e fotografie sepolte nel dimenticatoio e decide che Sarcedo intera deve "sapere". Così il 6 maggio di quest'anno Anna organizza con la collaborazione di Giannico Tessari dell'ANPI di Thiene una serata sui Piccoli Maestri: non poteva riuscire meglio.

Nella bella cornice della Ca' Dotta alla presenza di un centinaio di persone, tra cui il sindaco- Luca Cortese, i nipoti del Moretto, il figlio del piccolo maestro Marion Sommacal, i familiari del grande comandante partigiano della "Brigata Mazzini" e della "Divisione Ortigara" Giacomo Chilesotti, chi scrive, presentata la sua lectio imperniata su centinaia di fotografie con relative spiegazioni, passa la parola ad Anna. In un'atmosfera dove non vola una mosca, Anna, celando con fatica la propria commozione, illustra foto d'epoca inedite: tocca le giuste corde, calamita l'attenzione generale, sa generare un clima di eccezionale emotività.

Sulla scorta della felice serata, il 26 giugno in occasione del 5° pellegrinaggio civile





svoltosi sull' Altipiano 7 Comuni in onore di Toni Giuriolo e dei Piccoli Maestri, sono presenti a Malga Fossetta i sarcedensi Vittorio Simoni e Giancarlo Santorso assessore assieme ai familiari di Thiella e ad una sessantina di altre persone. Obiettivo: salire a Cima Incudine (1920 metri di altezza), calarsi sullo strapiombo della Valsugana fino al cippo che ricorda il luogo del rinvenimento del corpo di Pino.

Lì avviene una vera magia. Simoni aveva portato con sé un mazzo di fiori: con l'assessore Santorso lo colloca davanti al cippo di Pino Thiella. Dopo un momento di raccoglimento, il colpo a sorpresa. Simoni tira fuori la sua tromba e in una quiete paradisiaca intona il più sentito SILENZIO della storia. Sarcedo ricorda in questa maniera encomiabile il suo giovane partigiano.



